

L'accordo sulla Brexit

LA BATTAGLIA PER L'EUROPA

Timothy Garton Ash

“

La lotta di noi
britannici
contro i vari
Mogg e
Farage non

è separata
da quella
dei tedeschi
contro Afd e
degli italiani
contro Salvini

”

John Bull è in piena crisi di nervi e i suoi coinquilini si riuniscono in cucina per decidere il da farsi. Emmanuel, l'irritabile francese, pensa che John stia rovinando la vita a tutti e che vada buttato fuori di casa. In fondo sono già tre anni che quell'egocentrico di un inglese dice che vuole andarsene. Angela, da brava mamma, "Mutti" la chiamano, è molto più comprensiva. Donald, che viene dalla Polonia, dice che sarebbe meglio dare a John "tempo e spazio" per chiarirsi le idee. L'ultima puntata di Brexit, la soap opera più seguita d'Europa, è andata in onda mercoledì notte.

Una delle conseguenze paradossali della crisi della Brexit è l'attenzione senza precedenti che gli europei del continente riservano alla politica britannica. Secondo l'ex presidente polacco Aleksander Kwasniewski «è meglio di una serie su Netflix». Un altro paradosso è che la Gran Bretagna dipende più che mai dai suoi partner europei proprio nel momento in cui propone di lasciarli. Come in una sorta di profezia autoavverante sadomasochista i fautori della Brexit hanno ridotto la Gran Bretagna alla condizione di vassallaggio da cui sostengono di liberarla.

Ma l'inevitabile conseguenza di questa umiliante asimmetria di potere è che l'Europa continentale non è solo spettatrice, ma anche protagonista della soap opera Brexit. Se la Brexit rappresenta la politica britannica riguardo all'Europa, esiste anche una politica europea riguardo alla Brexit. La politica britannica spesso ha poco a che fare con l'Europa reale, e in maniera analoga la politica europea non riguarda solo la Gran Bretagna. Vi giocano un ruolo le ambizioni personali, i calcoli partitici in vista delle elezioni europee e le rivalità rispetto alla visione dell'Ue.

In occasione della conferenza sulla sicurezza di Monaco qualche mese fa ho moderato un dibattito con Michel Barnier, negoziatore della Commissione europea per la Brexit. A un certo punto un partecipante britannico ha tentato di convincerlo a concedere alla Gran Bretagna l'estensione indeterminata dell'articolo 50. Non dimenticherò mai l'espressione inorridita sul volto del francese che ha esclamato col suo accento incantevole: «Vuol dire che continueremo a negoziare!». Sembrava che gli fosse balenato davanti agli occhi un futuro sempre uguale, come nel film *Ricomincio da capo*, in cui invece di fare carriera, diventando magari presidente della Commissione europea, gli sarebbe toccato negoziare la Brexit a vita.

Se la Gran Bretagna non parteciperà alle elezioni europee il gruppo socialista al Parlamento europeo perderà un gran numero di parlamentari laburisti - aumentando le possibilità di successo sia del Partito popolare europeo, il cui Spitzenkandidat Manfred Weber aspira all'incarico di prossimo presidente della

Commissione, e del raggruppamento liberale (Alde), il cui leader, Guy Verhofstadt, guarda caso è l'uomo chiave del Parlamento europeo sulla Brexit. Cosa più importante, il presidente francese Emmanuel Macron pensa che questa è forse l'ultima occasione che gli resta per far approvare le riforme necessarie a rendere l'Europa idonea al XXI secolo. Nessuno, e tantomeno *les Anglais*, devono mettergli i bastoni tra le ruote.

Mi sconvolge e mi amareggia vedere che tanti europei continentali, tra cui amici di lunga data e ammiratori della Gran Bretagna ci hanno abbandonato. Noi europei britannici non dobbiamo farci illusioni: la disponibilità nei nostri confronti è agli sgoccioli. Abbonano le metafore sul tema della malattia. La Gran Bretagna della Brexit ormai è paragonata a un veleno, a un arto in cancrena, a un cancro da estirpare - il corpo dell'Europa ne guadagnerà in salute. Persino menti sagge e lucide come il diplomatico francese Jean-Marie Guéhenno sono seriamente favorevoli all'idea che il *no deal* sia preferibile a un'agonia prolungata.

Alcuni sono commossi dalle suppliche di milioni di europei britannici che proiettano un Sos nei colori dell'Ue sulle bianche scogliere di Dover implorando «Dateci un'ultima occasione di ribaltare la situazione». E capiscono che la politica britannica della Brexit finalmente sta prendendo le distanze dai Brexiteeri della linea dura. Molti sanno che l'uscita della Gran Bretagna danneggerà le prospettive di costruire un'Europa abbastanza forte da fronteggiare una Cina sempre più risoluta, gli Stati Uniti di Donald Trump e la sfida esistenziale posta dal cambiamento climatico. Quasi tutti, come minimo, si impegneranno a garantire una Brexit ordinata.

Ciò che è emerso mercoledì notte è stato un accordo ragionevole. Che prevede un'estensione flessibile dell'articolo 50 fino alla fine di ottobre. In cambio, la Gran Bretagna dovrà indire le elezioni europee. Noi europei britannici dovremmo considerarla la nostra prossima grande sfida.

In un altro *tweet* Rees-Mogg ha citato, approvandolo, l'intervento al Bundestag di Alice Weidel, rappresentante del partito populista di estrema destra Alternative für Deutschland. Il punto è questo: la lotta di



noi britannici contro i vari Mogg, Johnson and Nigel Farage non è separata da quella dei tedeschi contro Afd, degli italiani contro Matteo Salvini, dei polacchi contro il loro partito nazionalista Pis e di Macron contro Marine le Pen. È un'unica, identica battaglia. La battaglia per l'Europa.

Naturalmente la soap opera Brexit deve finire, meglio prima che poi. Ma finché dura, assicuriamoci che sia *Friends* invece di un misto di *Dad's Army* e *Das Boot*.

Traduzione di Emilia Benghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Timothy Garton Ash è professore di Studi europei all'Università di Oxford. Il suo ultimo libro è "Libertà di parola" (Garzanti, 2017) Su Twitter: @fromTGA Sito: www.timothygartonash.com